

INTELLETTUALI E POTERE SOTTO IL PRINCIPATO DI TIBERIO

Davide Salvo
davidosalvo79@yahoo.it

Abstract: Freedom of speech grew weaker under the reign of Tiberius. Numerous historians and poets were charged with the *crimen maiestatis* as political opposition to the regime was repeatedly targeted by the powerful imperial prefects, Sejanus and Macro. Those deemed guilty of such crimes had their works suppressed and/or destroyed. The age of republican *libertas* was well and truly over and its nostalgic recall became the main form of opposition by writers critical of the emperor.

Resum: Durant el govern de l'emperador Tiberi la llibertat d'expressió es féu força dèbil. Nombrosos historiadors i poetes s'acusaven mutuament del *crimen maiestatis* mentre l'oposició política al règim era sostinguda pels prefectes imperials Sejà i Macró. Les obres dels considerats culpables del crim premit, seràn destruïdes. El record de les velles llibertats de l'època republicana esdevingueren la principal forma d'oposició dels escriptors crítics amb l'emperador.

Durante il regno di Tiberio¹ non si ricostituì quel clima culturale che aveva caratterizzato l'età augustea e che aveva creato condizioni favorevoli per la nascita di capolavori letterari come l'Eneide. La mancanza di una personalità come Mecenate, in grado di organizzare la cultura intorno al centro del potere, non permise, inoltre, di far rivivere quello spirito di collaborazione tra intellettuali e *princeps*. Se da un lato i pochi scrittori dipendenti dalla corte imperiale, come Velleio Patercolo, Valerio Massimo e forse quel Giulio Montano, che Seneca definisce *tolerabilis poeta et amicitia Tiberi notus et frigore*², manifestarono il loro consenso con eccessiva arte adulatoria, dall'altro la maggior parte dei letterati del tempo espresse il proprio dissenso non solo nei confronti dell'imperatore e dei suoi potenti collaboratori ma in alcuni casi anche verso l'istituzione del principato.

¹ Tutte le date del testo prive di specificazione sono da intendersi d. C.

² Sen., *Epist. ad Luc.* 122, 11-12. Di questo poeta conosciamo solo i pochi versi riportati da Seneca. Cfr. *infra* p. 4, n. 18.

Molti intellettuali preferirono schierarsi con gli ambienti di fronda gravitanti intorno a Germanico e Agrippina, fornendo supporto ideologico al desiderio di potere della giovane coppia e scagliando feroci invettive contro Tiberio, il quale, esasperato da epigrammi anonimi che avevano come argomento la sua crudeltà e i contrasti con la madre, ordinò al pretore Pompeo Macro di applicare le leggi inerenti il *crimen maiestatis*³. E' bene precisare che, fatta eccezione per questo episodio, l'imperatore mantenne un atteggiamento tollerante nei confronti degli scrittori che lo avversavano, contrariamente ai suoi ministri che adottarono la linea dura.

Questo rapporto difficile tra potere e intellettuali è ricostruibile attraverso alcune vicende significative, che ebbero come protagonisti lo storico Cremuzio Cordo, il favolista Fedro, Clutorio Prisco, Gaio Cominio, il tragediografo Mamerco Scauro e Sesto Paconiano.

Sulla vicenda di Cremuzio Cordo abbiamo resoconti dettagliati in Seneca e Tacito, un racconto sintetico in Cassio Dione, mentre Svetonio vi dedica solo un accenno scrivendo di un anonimo *historicus* che fu accusato ...*quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset*⁴. Il processo che gli fu intentato nel 25 costituì un caso significativo di strumentalizzazione politica del *crimen maiestatis* ed ebbe una vasta risonanza tanto da renderlo un martire della libertà.

Tacito scrive che lo storico fu incriminato ...*novo ac tunc primum audito crimine*⁵. Questo *novum crimen* consisteva in un elogio di Bruto e Cassio, quest'ultimo definito *Romanorum ultimum*⁶. Gli accusatori erano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano. Lo storico aggiunge che l'imputato tenne un discorso apologetico in senato alla presenza dell'imperatore e ne riporta il testo, probabilmente una rielaborazione di una relazione scritta che circolava nella cerchia degli amici di Cremuzio dopo la sua condanna che l'autore degli *Annales* attinse da qualche fonte a noi ignota⁷.

³ Tac., *Ann.* I, 72, 4. Anche Svetonio, in *Tib.* 58, 1 riferisce lo stesso episodio. Inoltre in *Tib.* 59, riporta quattro pungenti epigrammi anonimi che fustigavano l'imperatore.

⁴ Suet., *Tib.* 61.

⁵ Tac., *Ann.* IV 34, 1.

⁶ Tac., *Ann.* IV 34, 1.

⁷ CANFORA 1993, 236-238.

In questa perorazione di difesa Cremuzio Cordo sostiene che, dal momento che le sue azioni sono irreprensibili, i delatori hanno preso di mira le sue parole⁸ e che non gli può essere imputato il delitto di lesa maestà perché tale crimine comprende ingiurie e offese contro l'imperatore e sua madre, mentre invece lui è accusato di aver lodato i Cesaricidi e menziona altre opere storiografiche e poetiche in cui erano stati onorati e lodati Bruto e Cassio, come l'opera di Tito Livio, o quelle di Asinio Pollione e Messalla Corvino e altre ancora. Soffermiamoci ad analizzare questi due aspetti: l'applicazione del reato *de maiestate* e il rapporto tra il potere e la libertà di parola.

Il *crimen maiestatis* in età tiberiana comprendeva non solo azioni lesive nei confronti dell'imperatore, come insulti e oltraggi alla sua persona o a membri della sua famiglia, ma anche quello che Canfora definisce "reato d'opinione"⁹, cioè l'espressione di idee contrastanti con le direttive e l'ideologia del potere. In questo caso però non sussistono tali estremi per un processo *de maiestate*. Il *crimen* di cui Cremuzio Cordo si è macchiato è un elogio a Crasso contenuto nella sua opera storiografica. Ma in che termini un elogio ai cesaricidi si può configurare come lesa maestà?

Canfora ha dato una spiegazione convincente. Egli sostiene che, dal momento che sono ascrivibili nel reato *de maiestate* sia gli oltraggi a Livia che quelli ai congiunti della famiglia reale, "si può dunque pensare che gli accusatori abbiano agito sulla base di una interpretazione estensiva della legge, sino a comprendere il capostipite, l'avo in linea dinastica del *princeps*, Cesare (in quanto "padre" del "padre" del *princeps*). Così l'esaltazione di Bruto e Cassio diveniva un reato perseguibile *de maiestate*." Un precedente significativo fu quello dell'oratore Albucio Silo di Novara che, nel 15 a.C., rischiò di essere punito per aver elogiato Bruto in una pubblica udienza¹⁰.

⁸ Dio LVII 24, 2 conferma questo aspetto scrivendo che *non fu possibile sottoporlo ad alcuna accusa rilevante (infatti era ormai alle soglie della vecchiaia ed aveva vissuto in modo assolutamente irreprensibile) e perciò venne processato a causa della sua opera storica* ed aggiungendo che la reale causa della caduta in disgrazia di Cremuzio fu la sua rivalità con Seiano.

⁹ CANFORA 1993, 221.

¹⁰ Suet., *De reth.* 6.

Già in età augustea, dunque, altri scrittori avevano avuto dei problemi per aver esaltato i cesaricidi e risulta significativa la notizia secondo la quale Livio lasciò inedito il libro dedicato interamente a Cassio¹¹; anche l'imperatore Claudio, in gioventù, aveva iniziato a scrivere un'opera storiografica, su esortazione di Livio, a partire dalla morte di Cesare, ma ... *cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam* a causa delle continue correzioni a cui lo obbligavano sua nonna Livia e la madre Antonia, passò a trattare un periodo più recente tralasciando le guerre civili¹². Da queste notizie emerge che il periodo successivo alla morte di Cesare era una materia storiografica scottante e insidiosa.

Massimo Brutti, invece, scrive che “affermare che Cassio è stato l'ultimo dei Romani...equivale a definire la lotta contro la tirannide come elemento costitutivo dell'essere romano” e prosegue affermando che “è evidente che quella manifestazione del pensiero colpiva l'imperatore, poiché esprimeva con enfasi una negazione del potere personale di un uomo solo costituito senza limiti e contrappesi”¹³. L'elogio del cesaricida, dunque, poteva essere considerato lesivo dell'istituzione politica del principato e dal momento che il principato si identificava con il *princeps*, ecco che la lesione maiestatica poteva essere riferibile alla persona dell'imperatore.

Un altro aspetto da chiarire riguarda l'andamento del processo nel racconto delle due fonti che ci parlano di esso, ossia Tacito e Seneca.

Quest'ultimo, nella *consolatio* composta per confortare Marcia della perdita di un figlio, rievoca la vicenda di Cremuzio in più passi dell'opera¹⁴. All'inizio¹⁵ parla del fatto che Marcia tentò di tutto per evitare la morte al padre ma quando capì che *inter Seianus satellites illam unam patere servitutis fugam* accettò il destino del

¹¹ Il libro in questione è il CXXI, e la notizia ci viene data nell'iscrizione apposta all'inizio della *periocha* di questo libro.

¹² Suet., *Claud.* 61.

¹³ BRUTTI 1995, 86-87.

¹⁴ Nella *consolatio* grande spazio viene riservato alla figura di Cremuzio Cordo, più volte esaltata tanto che ROSTAGNI 1955, 359-360 scrive che “in sostanza la *Consolatio ad Marciam* piuttosto che una consolazione della figlia, è una celebrazione del padre”. GUTTILLA 1972-1973 ha individuato nel racconto seneciano della morte di Cremuzio *topoi* che rimandano al genere letterario degli *exitus* e sostiene che i passi relativi alla vicenda dello scrittore costituirebbero un vero e proprio *exitus* inserito nella *consolatio*.

¹⁵ Sen., *Ad Marciam* 1, 2-4.

genitore versando molte lacrime. Lo scrittore prosegue scrivendo che la donna salvò l'opera paterna dal rogo¹⁶ e *ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui... in usum hominum reduxisti et... restituisti in publica monumenta libros*. Secondo Svetonio¹⁷, il testo salvato da Marcia fu rimesso in circolazione ai tempi di Caligola insieme a quelli di Cassio Severo e Tito Labieno¹⁸.

In un altro passo della *consolatio*¹⁹, Seneca offre qualche notizia riguardo alla messa in stato d'accusa di Cremuzio: egli dice a Marcia che Seiano *patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit*. Compare qui il nome di Satrio Secondo. Significativo è il fatto che lo scrittore non menzioni Pinario Natta che secondo il racconto tacitano fu compagno di Satrio Secondo nel formulare le accuse, specialmente se prendiamo in considerazione un passo delle *epistulae ad Lucilium*²⁰ in cui l'uomo compare in un episodio nel quale dimostra molta arguzia ed è presentato sotto una luce positiva. Alla luce di ciò acquistano un grande interesse le considerazioni di Fillion-Lahille, che aveva osservato che la *consolatio* conteneva attacchi solo contro Seiano e non contro i suoi seguaci probabilmente perchè "l'auteur a des amis dans l'autre camp"²¹, tra cui probabilmente vi era Pinario Natta. Una conferma di questi legami con il prefetto si trova nella *consolatio*²² che Seneca dedica alla madre Elvia, nella quale parla del periodo in cui soggiornò in Egitto presso la sorella della donna, il cui marito, Galerio, ricoprì la carica di *praefectus Aegypti* dal 16 al 31, probabilmente con l'appoggio di Seiano.²³

¹⁶ Dio, LVII 24, 4 conferma che Marcia e altri salvarono dal rogo alcune copie dell'opera che successivamente vennero pubblicate. Anche Tac. *Ann.* IV 35, 5 testimonia l'esistenza di copie nascoste.

¹⁷ Suet., *Cal.* 16.

¹⁸ Le opere di Labieno furono condannate al rogo da Augusto, mentre Cassio Severo fu esiliato nell'8 a.C. a causa della sua eccessiva *parresia* nei confronti dei potenti.

¹⁹ Sen., *Ad Marciam* 22, 4-8.

²⁰ Sen., *Epist. ad Luc.* 122, 11. In questo passo Pinario Natta ironizza sui componimenti poetici di Giulio Montano, amico di Tiberio, sul quale *cf. supra* p. 1, n. 2.

²¹ FILLION-LAHILLE, 1989, 1606-1613.

²² Sen., *Ad Helv.* 19, 4-6.

²³ Su tale questione *cf.* GRIFFIN 1964, 47.

Lo scrittore spagnolo, inoltre, aggiunge che Satrio Secondo provava rancore nei confronti dello scrittore ...*ob unum aut alterum liberius dictum* e che Cremuzio non era stato in grado di tollerare Seiano in silenzio; quando vi fu la proposta di erigere al prefetto una statua nel teatro di Pompeo lo scrittore esclamò “Ora si che il teatro va in malora”. Della battuta ci parla solo Seneca, il quale commenta che era difficile rimanere indifferenti al pensiero che *supra cineres Cn Pompei constitui Seianum*, mentre in Tacito²⁴ abbiamo notizia della delibera del senato sulla statua. Il fatto che il ministro di Tiberio potesse essere accostato a Pompeo provocò lo sdegno di Cremuzio. Non privo di interesse risulta inoltre un altro passo della *consolatio*, in si afferma che se lo storico potesse parlare dal cielo alla figlia, l'avrebbe fatto con un ingegno diverso da quello con il quale non solo *civilia bella deflevit* ma proscrisse anche per sempre i suoi accusatori²⁵. Tutte queste testimonianze sembrano confermare gli orientamenti repubblicani di Cremuzio.

Seneca inoltre evoca la decisione presa dall'uomo di lasciarsi morire di fame, gli inganni che perpetrò ai danni della figlia per nasconderle il mortale proposito e infine vengono riportati alcuni particolari di natura giuridica relativi al fatto che gli accusatori, quando conobbero il proposito suicida di Cremuzio, istigati da Seiano ricorsero ai *consulum tribunalia*, chiedendo di non permettere all'imputato di mettere in pratica l'intento di togliersi la vita interrompendo in tal modo il procedimento giudiziario a suo carico. Si fa riferimento alla procedura, molto diffusa in età tiberiana, della sospensione del processo causato dalla morte dell'imputato²⁶.

Il racconto senechiano continua dicendo che si poneva la questione se si dovesse togliere agli imputati il diritto di suicidarsi e che mentre gli accusatori continuarono a fare pressione sul tribunale, *ille se absolverat*. Non vi è menzione del discorso che, secondo Tacito, Cremuzio pronunciò in senato per difendersi;

²⁴ Tac., *Ann.* III, 72.

²⁵ Sen., *Ad Marciam* 26, 1.

²⁶ Sugli aspetti giuridici del suicidio *cf.* Tacito, *Ann.* VI 29, in cui si sostiene che la frequenza dei suicidi in quegli anni era dovuta allo spavento del carnefice, e al fatto che coloro che venivano condannati alla pena capitale non avevano sepoltura e i loro beni venivano confiscati, mentre invece coloro che si suicidavano venivano seppelliti e i loro testamenti erano ritenuti validi. *Cfr.* ROGERS 1933 e CHILTON 1955.

del resto, come osserva Canfora, allo scrittore spagnolo interessa il lato privato della vicenda di Cremuzio, per cui non ritiene opportuno soffermarsi sull'aspetto pubblico, descritto invece dall'autore degli *Annales*.

I racconti di Seneca e Tacito, che presentano la vicenda da due angolature diverse, sono dunque complementari e Canfora giustamente sostiene che “il racconto di Seneca incomincia là dove Tacito si ferma” e “Seneca presuppone per l'appunto uno svolgimento dei fatti quale quello descritto da Tacito”²⁷.

Ma soffermiamoci ora su un ultimo aspetto riguardante il contenuto, la pubblicazione e la fortuna dell'opera storiografica di Cremuzio presso gli storici successivi. Sul contenuto, possiamo affermare con certezza che l'opera trattava avvenimenti del 43, fino ad arrivare ad Augusto. Infatti Seneca padre²⁸ lo cita a riguardo della morte di Cicerone, avvenuta nel dicembre del 43 a.C., mentre Svetonio²⁹ per una notizia riguardante Augusto, collocabile nel 18 a.C.; da Cassio Dione³⁰ possiamo arguire che probabilmente l'opera abbracciava tutto il principato di Augusto, quindi arrivava fino al 14. L'esposizione storiografica di Cremuzio probabilmente prendeva avvio dall'assassinio di Giulio Cesare, anche se non è possibile escludere che la sua trattazione prendesse avvio con avvenimenti precedenti al 44 a.C. La formulazione di soluzioni soddisfacenti in merito a tale questione risulta alquanto ardua a causa della completa assenza di notizie antiche a riguardo.

Le stesse difficoltà incontriamo nello stabilire le modalità di pubblicazione dell'opera. Cassio Dione e Svetonio affermano che l'opera era stata letta da Augusto e quindi si potrebbe pensare che fosse stata pubblicata mentre l'imperatore era ancora vivo. Canfora³¹ sostiene che ai tempi di Augusto solamente una parte dell'opera fosse stata resa nota, mentre un'altra parte fu pubblicata successivamente³²; del

²⁷ CANFORA 1993, 231-232. Cfr. inoltre GUTTILLA 1972-1973, 157-158.

²⁸ Sen. Ret., *Suas.* VI 19.

²⁹ Suet., in *Aug.* 35, 2, scrive di aver desunto da Cremuzio la notizia secondo cui i senatori, prima di entrare nella curia, venivano perquisiti per paura di eventuali attentati nei confronti di Augusto.

³⁰ Dio, in LVII 24, 2 scrive che Cremuzio aveva composto molto tempo prima un'opera storica sulle imprese di Augusto che lo stesso imperatore aveva letto.

³¹ CANFORA 1993, 229-230.

³² Siamo a conoscenza del fatto che anche Tito Livio preferì non diffondere alcune parti della sua opera e ne aveva rimandato la pubblicazione.

resto la notizia riportata da Svetonio desunta da Cremuzio difficilmente poteva essere gradita al *princeps*. E' ipotizzabile che pubblicò le altre parti della sua opera poco prima del 25, come sembrerebbe indirizzarci l'espressione *editis annalibus* usata da Tacito³³.

Per quanto riguarda la fortuna che l'opera storiografica ebbe presso gli storici successivi, siamo a conoscenza solamente dei riferimenti che vi fanno Svetonio e Seneca il Vecchio, di cui abbiamo parlato, mentre invece è alquanto dubbio se si debbano riferire all'opera storiografica due notizie³⁴ che Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia*, dice di aver desunto da Cremuzio. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dunque, scarsa fu l'eco che quest'opera ebbe presso i posteri tant'è che Canfora afferma che "è la persecuzione che ha creato l'*auctoritas* di un'opera altrimenti destinata ad essere dimenticata, sopravanzata da altre, magari di analoga ispirazione, ma prevalenti"³⁵.

Anche il favolista Fedro fu vittima delle macchinazioni di Seiano. Nel prologo del terzo libro della sua opera fa riferimento al fatto che alcuni suoi componimenti provocarono l'ira del prefetto e determinarono una sua condanna³⁶. Per tal motivo dedicò il libro ad Eutico, un potente personaggio dell'amministrazione imperiale, a cui si rivolge nell'epilogo con la preghiera di adoperarsi affinché con il suo verdetto di giudice possa riconoscere la sua innocenza³⁷. Quando terminò il terzo libro delle favole, Fedro non era ancora riuscito a liberarsi dall'accusa che l'aveva colpito, dalla quale fu definitivamente prosciolto, probabilmente, solo dopo la morte del potente ministro di Tiberio. Significativo è il fatto che nel quarto e quinto libro non si faccia più riferimento alla vicenda giudiziaria, probabilmente conclusa con esito favorevole per lo scrittore. Dalla lettura dei primi due libri

³³ Tac., *Ann.* IV 34, 1.

³⁴ Plinio il Vecchio, in *Nat. hist.* X 37 scrive: *auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves et conflare ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethiopia circa regia Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit.* In XVI 108, invece, scrive: *Infelices autem existimantur damnataeque religione, quae neque seruntur umquam neque fructum ferunt. Cremutius auctor est numquam virere arborem, ex qua Phyllis se suspenderit.* E' arduo stabilire in che modo queste due notizie potessero trovare spazio nella trattazione storiografica di Cremuzio, e per ciò si è ipotizzato che fossero contenute in un'altra opera di cui non abbiamo nessuna notizia.

³⁵ CANFORA 1993, 239.

³⁶ Phaed., III prologo 41-44.

³⁷ Phaed., III epilogo 8-26. *Cfr.* SOLINAS 1992, XVI-XVII.

è arduo individuare i componimenti che suscitarono lo sdegno di Seiano, ma è degno di nota il fatto che il secondo libro comprenda solo otto componimenti, contrariamente ai trentuno del primo libro, indizio forse del fatto che la maggior parte di questi componimenti furono distrutti per volere del prefetto e mai più integrati successivamente nell'opera.

Altra vicenda significativa è quella di Clutorio Prisco, cavaliere romano, amico di Ovidio e in rapporto con la cerchia di Agrippina. Tacito³⁸ scrive che alla fine del 21 Druso, figlio di Tiberio, era gravemente malato e Clutorio Prisco aveva scritto un componimento che aveva intenzione di pubblicare se Druso fosse morto, sperando di ottenere un lauto compenso, come era già successo quando aveva composto un'opera per commemorare la morte di Germanico, premiata con una somma di denaro dall'imperatore. Egli aveva dato pubblica lettura di quest'opera a casa di un certo Petronio dinnanzi ad alcune matrone lì riunite. Un delatore uscì all'improvviso e le donne, spaventate, accusarono Clutorio. Solo Vitellia, suocera di Petronio non confermò le accuse.

Il caso fu discusso in senato: Lepido parlò a favore di Clutorio proponendo l'esilio, mentre Aterio Agrippa si pronunciò per la sentenza capitale. Nel senato prevalse la proposta di Aterio e Clutorio fu condannato a morte. In seguito Tiberio si lamentò del fatto che fu mandato a morte così rapidamente un uomo solo per delle parole e promulgò un decreto in cui stabiliva che tra la sentenza emessa dal senato e la sua applicazione dovessero passare dieci giorni. In questo caso, inoltre Tacito, seguendo un *cliché* ben consolidato, mette in risalto l'ambiguità di Tiberio il quale biasimò il senato per la celerità della messa in atto della sentenza capitale e nello stesso tempo lodò lo zelo con cui i senatori punivano le offese nei suoi confronti. L'ambiguità è uno dei tratti della personalità di Tiberio che emerge dalla narrazione di Tacito, Svetonio e Cassio Dione e che era presente nelle fonti ostili a Tiberio da cui i tre storici attinsero³⁹.

³⁸ Tac., *Ann.* III, 49-51.

³⁹ Le fonti da cui attinsero i nostri storici furono probabilmente le opere storiografiche di Servilio Noniano, Aufidio Basso e Seneca il Vecchio; a queste, almeno per Tacito, vanno aggiunti i *Commentarii* di Agrippina Minore. Sull'argomento *cf.* QUESTA 1960, 104-145; GIUA 1975, 352-363; NOE' 1984.

Molto più succinta la narrazione di Cassio Dione⁴⁰, che omette molti particolari ma aggiunge rispetto a Tacito il dettaglio che al momento del processo Tiberio non si trovava a Roma. Svetonio invece tace sull'episodio.

Nel 24 avvenne la vicenda di Comino. Tacito⁴¹, l'unico testimone della vicenda, scrive che Tiberio evitò la condanna al cavaliere Gaio Comino, accusato *probrosi in se* (scil. Tiberio) *carminis*, grazie alle preghiere di un suo fratello che era senatore.

Più ricco di particolari il caso del tragediografo Mamerco Scauro. Tacito⁴² scrive che l'uomo *rursum postulatur* ed aggiunge che non fu l'amicizia di Seiano a rovinarlo ma *Macronis odium* il quale agiva in modo più discreto rispetto al suo predecessore nel rovinare le persone. Aggiunge poi i capi d'imputazione: l'argomento di una tragedia da lui scritta, di cui non fornisce il titolo, e in particolare alcuni versi, citati dai delatori Servilio e Cornelio, in cui si potevano scorgere delle allusioni a Tiberio; a questa accusa i delatori ne aggiunsero altre due: adulterio con Livilla, la vedova di Druso Minore divenuta amante di Seiano, e pratiche magiche. Lo storico conclude l'episodio dicendo che Scauro, su esortazione della moglie Sestia, si tolse la vita insieme a lei prevenendo in tal modo la condanna. L'espressione *rursum postulatur* allude al fatto che già precedentemente il tragediografo era stato preso di mira ed era stato accusato. Interessante risulta, quindi, riuscire a ricostruire le tappe di questa vicenda, il cui esito definitivo fu l'accusa e il suicidio dell'uomo nel 34.

Tacito⁴³, parlando delle repressioni che colpirono i seguaci di Seiano nel 32, dice che tra i tanti processi di lesa maestà istruiti per liquidare quei senatori compromessi con il prefetto vi fu anche quello contro Mamerco Scauro e aggiunge che Tiberio condusse personalmente l'istruttoria esaminando il caso insieme al senato e facendo osservazioni ostili e aspre nei confronti dell'imputato. A questo episodio del 32 bisogna aggiungerne altri in cui l'uomo risulta implicato.

⁴⁰ Dio., LVII 20, 3-4.

⁴¹ Tac., *Ann.* IV 31,1.

⁴² Tac., *Ann.* VI 29, 3-4.

⁴³ Tac., *Ann.* VI 9, 3-4.

Il primo avvenne subito dopo la designazione a imperatore di Tiberio. In quell'occasione poiché il successore di Augusto manifestò qualche perplessità sulle sue capacità di governare l'impero e apparve riluttante ad accettare questo immenso potere, alcuni senatori, tra cui Scauro, lo esortarono ad assumersi tutto il potere che gli era stato lasciato. Tutti quanti ferirono con le loro parole l'animo suscettibile di Tiberio, il quale ...[in] *Scaurum, cui implacabilis irascebatur, silentio tramisit*⁴⁴. L'uomo giocò un ruolo molto importante anche nel processo, svoltosi nel 20, contro Lepida, dalla quale aveva avuto una figlia: grazie al suo intervento i beni della donna non furono confiscati.

L'anno successivo Mamerco Scauro, insieme ad Arrunzio, in senato, difese il nipote Lucio Silla che era stato incolpato dal vecchio Domizio Corbulone di non avergli ceduto il posto durante gli spettacoli gladiatori, mancandogli in tal modo di rispetto. Tacito aggiunge che Corbulone ...*satisfactum per Mamercum, qui... oratorum ea aetate uberrimus erat*⁴⁵. Dopo questo episodio lo troviamo, in qualità di delatore, implicato nel processo intentato contro Gaio Silano⁴⁶.

Da tutti questi passi degli *Annales* possiamo ricostruire meglio la vicenda di Mamerco Scauro. L'uomo appare come uno dei più influenti senatori e uno dei più importanti oratori negli anni in cui Seiano spadroneggiava a Roma, ma, dopo la sua caduta, fu vittima delle epurazioni messe in atto da Macrone e si cercò di condannarlo, ma per qualche motivo a noi sconosciuto fu prosciolto dall'accusa, forse perché la sua influenza e il suo potere erano ancora intatti nonostante la rovina del potente ministro; del resto l'uomo apparteneva alla *gens Aemilia*, una delle più nobili e antiche famiglie di Roma. Comunque sia, la condanna di Scauro fu dovuta alla sua vicinanza a Seiano e all'ostilità che Macrone e lo stesso Tiberio nutrivano nei suoi confronti.

Per questo i capi d'accusa a lui imputati risultano alquanto pretestuosi: si prese di mira un'opera letteraria per liquidare un personaggio scomodo e compromesso con la passata situazione politica. Particolari interessanti su questa vicenda si trovano in Cassio Dione. Lo storico⁴⁷ scrive che Scauro fu imprigionato

⁴⁴ Tac., *Ann.* I 13, 4.

⁴⁵ Tac., *Ann.* III 31, 3-4.

⁴⁶ Cfr. Tac., *Ann.* III 66-68.

⁴⁷ Dio., LVIII 25, 3-5.

a causa di una tragedia che aveva scritto e aggiunge che l'opera, che si rifaceva a Euripide, s'intitolava *Atreus* e in essa si esortava un suddito a sopportare la follia del re Atreo. Tiberio pensò che vi fosse un'allusione alla sua persona e costrinse Scauro a suicidarsi. Lo storico di Nicca aggiunge, però, che non fu condannato per la tragedia ma per l'accusa di adulterio con Livilla.

Saltano subito agli occhi le differenze tra i due storici: per Tacito, dietro la condanna dell'uomo vi è Macrone, mentre invece lo storico greco non fa alcuna menzione del potente prefetto e dell'accusa di magia e puntualizza che fu Tiberio a costringere alla morte Scauro, esclamando con ironia che lo avrebbe reso un Aiace contrariamente al resoconto degli *Annales* dove il proposito di togliersi la vita è suggerito dalla moglie, la quale si ucciderà insieme a lui. Cassio Dione, inoltre, afferma che il tragediografo fu processato per l'accusa di adulterio e non per quella *de maiestate* inerente ai versi della sua tragedia e quindi si potrebbe dedurre che quest'ultima accusa sia stata tralasciata. Il fatto che i due storici concordino sull'accusa di adulterio con Livilla, farebbe presupporre che si mirava a eliminare dalla scena politica del tempo personaggi un tempo vicini a Seiano. Cassio Dione afferma che Livilla, in molti casi, divenne lo strumento grazie al quale si epurò la classe dirigente.

Un accenno alla vicenda del tragediografo vi è anche in Svetonio, il quale afferma che *obiectum est poetae, quod in tragoedia Agamemnonem probris lacessisset*⁴⁸. Aggiunge anche che le opere di Scauro e quelle di Cremuzio Cordo furono distrutte, nonostante Augusto le avesse lette e approvate. Anche Seneca il Vecchio⁴⁹ parla di questa vicenda; il retore, volendo addurre l'esempio di un *historicus fatuus*, si sofferma a parlare di un tale Tuscus, uomo dall'animo malvagio e dall'ingegno mediocre, il quale *Scaurum Mamercum, in quo Scaurorum familia extincta est, maiestatis reum fecerat*. Degno di nota il fatto che compaia il nome del delatore, assente nelle altre fonti.

Anche Paconiano era un fedelissimo di Seiano e subito dopo la caduta del potente prefetto nel 32, in una lettera inviata al senato, fu accusato da Tiberio in persona. Allora l'uomo, prima che fosse pronunciata la sentenza di condanna a

⁴⁸ Suet., *Tib.* 61. Nello stesso capitolo accenna anche al caso di Cremuzio Cordo; i due casi vengono accostati in quanto le accuse colpiscono autori di opere letterarie. Sul fatto che queste opere fossero state lette da Augusto *cf.* quanto detto sul caso di Cremuzio Cordo.

⁴⁹ Sen. Ret., *Suas.* 2, 22.

morte, accusò Laziare, con il quale si scambiarono reciproche accuse. In seguito, nel 35, Paconiano venne strangolato in carcere dove aveva composto versi diffamatori contro Tiberio⁵⁰. Purtroppo non siamo a conoscenza delle vicende dell'uomo nei tre anni trascorsi dopo la prima accusa. E' possibile affermare che nel 32 fu vittima di accuse riguardanti i suoi precedenti legami con Seiano, fu istruito un processo che si sarebbe concluso con una condanna a morte, se non avesse accusato Laziare e in seguito, nel 35, lo troviamo in carcere assassinato per versi diffamatori contro Tiberio. Si potrebbe ipotizzare che dopo la delazione ai danni di Laziare, la sentenza di morte sia stata commutata in detenzione carceraria, durata tre anni, finché un'accusa di lesa maestà non lo colpì nuovamente e ne decretò la morte, quando Macrone inasprì la repressione contro i seguaci di Seiano ancora in vita.

Siamo di nuovo di fronte alla condanna di un autore di un'opera letteraria "scomoda", in cui si esplica l'opposizione all'imperatore, e ciò avviene appena un anno dopo dalla condanna del tragediografo Mamerco Scauro. Tacito non dice che tipo di versi erano quelli di Paconiano, parla di generici *carmina*, e ciò farebbe pensare ad un'opera letteraria piuttosto che ad un'opera storiografica; se si accetta l'ipotesi che egli rimase in carcere tre anni, si può dedurre che l'uomo, nonostante la privazione della libertà, abbia continuato ad esercitare una violenta opposizione contro Tiberio e forse contro Macrone, mediante dei libelli in versi, e quando i suoi componimenti divennero insopportabili fu liquidato con una accusa di lesa maestà. Del resto Tacito definisce Paconiano *audacem maleficum*, un uomo senza remore e timori, tanto che Seiano lo aveva scelto per tessere insidie al futuro imperatore Caligola. Un uomo che non aveva paura a lanciare accuse contro gli altri e che era difficile mettere a tacere. Dalle vicende di Scauro e Paconiano viene alla luce che le opere storiografiche non furono le sole a cadere sotto i colpi della censura imperiale ma vennero prese di mira anche le opere teatrali e poetiche.

⁵⁰ La vicenda di Paconiano è narrata da Tacito, il quale in VI 3, 4 e 4, 1 parla della lettera di Tiberio inviata in senato e in VI 39, 1 parla della sua morte in carcere...*ob carmina illic in principem factitata.*

Il quadro delineato, a prima vista, ci potrebbe indurre a ipotizzare che, durante il regno di Tiberio, vi fu il tentativo di controllare e limitare la libertà di espressione. In realtà la situazione era più complessa. Questi procedimenti giudiziari miravano a colpire uomini invisibili ai potenti o compromessi con Seiano, e dal momento che non si riuscì a trovare un buon capo d'imputazione contro le loro azioni si presero di mira le loro opere; ciò è detto esplicitamente per Cremuzio Cordo. Nei casi di Mamerco Scauro e Sesto Paconiano il vero motivo della condanna va ricercato nella loro vicinanza a Seiano. Comino, invece, fu assolto da Tiberio, mentre nel caso di Clutorio Prisco, come ha ipotizzato il Ciacieri, nell'offesa del cavaliere nei riguardi di Druso "si vide un reato di magia verso il quale la legislazione romana fu inesorabile"⁵¹. Più oscura risulta, come abbiamo già visto, la vicenda di Fedro riguardo alla quale possediamo esigue notizie.

Da queste vicende emerge un aspetto che è opportuno mettere in risalto ossia che l'imperatore Tiberio non si fece promotore in prima persona di repressioni finalizzate a limitare la libertà di espressione dei letterati, ma vi furono singoli episodi di censura e conflittualità in cui i rancori personali e gli odi politici ebbero il sopravvento. Egli non attuò una politica di controllo della cultura tanto che gli intellettuali scelsero le vie del consenso e del dissenso liberamente; per tal motivo poterono circolare epigrammi anonimi che lo diffamavano e lo esasperarono a tal punto da ordinare l'istituzione di un processo di lesa maestà⁵². Questo è l'unico caso documentato in cui l'imperatore promosse in prima persona un atto punitivo nei confronti di opere letterarie; per il resto egli fu talmente tollerante da dichiarare che chiunque poteva esprimersi liberamente e in alcuni casi ordinò di tralasciare il capo d'imputazione di lesa maestà nei confronti di coloro che erano stati accusati di averlo oltraggiato verbalmente⁵³.

⁵¹ CIACIERI 1918, 261.

⁵² *Cfr. supra* p. 1, n. 3.

⁵³ *Cfr.* il caso di Varilla Appuleia in Tac., *Ann.* II 50.

Furono invece le trame dei potenti prefetti o il servilismo del senato a determinare la condanna dei letterati: Seiano fu l'artefice dell'accusa contro Cremuzio Cordo e Fedro, mentre dietro le condanne di Mamercio Scauro e Sesto Paconiano si possono scorgere le trame di Macrone. Nel caso di Clutorio Prisco, Tiberio non era a Roma e la condanna del cavaliere fu emessa dal senato. Infine nel caso di Comino, in cui Tiberio ebbe una parte attiva, il procedimento giudiziario si concluse con l'assoluzione dell'accusato. Risulta chiaro che l'attività letteraria degli intellettuali viene strumentalizzata e diventa, nelle mani dei prefetti del pretorio, un'arma da utilizzare per poter ridurre al silenzio e facilmente liquidare non solo gli oppositori politici ma anche coloro che avevano un atteggiamento critico e di condanna nei confronti dei potenti. La fiamma della *libertas* repubblicana emanava ormai i suoi ultimi bagliori soffocata da un nuovo regime politico in cui non vi era più spazio per il confronto dialettico tra le varie fazioni politiche, fagocitate dall'immenso potere attribuito al *princeps* e ai suoi collaboratori.

Bibliografia

- BRUTTI, M., 1995, *Il potere, il suicidio, la virtù. Appunti sulla Consolatio ad Marciam e sulla formazione intellettuale di Seneca*, in Antonello Calore (a cura di) *Seminari di storia e diritto*, Giuffrè, Milano.
- CANFORA, L., 1993, *Il processo di Cremuzio Cordo*, in *Studi di storia della storiografia romana*, Edipuglia, Bari, 221-239.
- CHILTON, C. W., 1955, *The Roman Law of Treason under the Early Principate*, *JRS* 45, 73-81.
- CIACIERI, E., 1918, *Processi politici e relazioni internazionali*, Nardecchia, Roma, 249-317.
- FILLION- LAHILLE, J., 1989, *La production littéraire de Sénèque sous les règnes de Caligola et de Claude, sens philosophique et portée politique: les "Consolationes" et "De ira"*, *ANRW* II 36, 4, De Gruyter, Berlin-New York, 1606-1613.
- GIUA, M. G., 1975, *Tiberio simulatore nella tradizione storica pretacitiana*, *Historia* 53, 352-363.
- GRIFFIN, M., 1964, *Seneca*, Oxford University Press, London.
- GUTTILLA, G., 1972-1973, *La morte di Cremuzio Cordo nella "Consolatio ad Marciam". Appunti per una storia degli exitus*, *Annali del liceo classico G. Garibaldi di Palermo* 9-10, 153-179.
- NOE', E., 1984, *Storiografia imperiale pretacitiana. Linee di sviluppo*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUESTA, C., 1960, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ROGERS, R. S., 1933, *Ignorance of law in Tacitus and Dio*, *TAPhA* 64, 19-21.
- ROSTAGNI, A., 1952, *Storia della letteratura latina - L'impero*, II vol., Unione tipografico-editrice torinese, Torino.
- SOLINAS, F., 1992, *Introduzione a Fedra. Favole*, Mondadori, Milano, V-XXVIII.